

Idee da Napoli per far ripartire il Mezzogiorno

di Luca Bianchi

Napoli è il riflesso in uno specchio che ingigantisce, come quello dei Luna Park di una volta, di quello che è il Mezzogiorno. Questo viene da pensare guardando i dati statistici dell'ultimo decennio. Un declino e, poi una recessione, che ha riguardato l'intera macro-area ma che in Campania e nell'area di Napoli ha assunto dimensioni particolarmente rilevanti. La riflessione che oggi dobbiamo fare e su quanto l'interruzione del processo di accumulazione economica e sociale del Sud abbia condizionato anche i risultati della più grande area urbana meridionale e quanto invece il declino della città sia legato all'assenza di un proprio progetto strategico. Sciogliere tale nodo appare decisivo per poi definire le azioni per un nuovo protagonismo economico e culturale della Città.

Partiamo dai dati che sono decisamente allarmanti. L'occupazione tra il 2006 e il 2009 è cresciuta dello 0,2% in Italia, si è ridotta dell'1,9% nel Mezzogiorno, del 6,9% in Campania e di ben l'8,8% nella provincia di Napoli. Particolarmente significativa è stata la crisi dell'apparato industriale che ha interessato complessivamente il Mezzogiorno italiano (-9,5% di occupazione industriale al Sud, -10,3% in Campania e -8% a Napoli). Una situazione che la SVIMEZ, nell'ultimo Rapporto, ha definito di "rischio scomparsa del Sud industriale". Le cronache di questi mesi e settimane sugli stabilimenti FIAT di Termini Imerese e Pomigliano d'Arco, alquanto complesse e diverse tra loro, sono emblematiche. Evidenziano il rischio di spiazzamento che la nuova divisione internazionale del lavoro può determinare in aree che non possono essere concorrenziali sul costo del lavoro e che, attraverso la chiusura dei grandi impianti, potrebbero andare incontro a forme di desertificazione del tessuto di piccole industrie ad essi legate. E mostrano che, al di là di singole scelte aziendali e dei problemi locali, a pesare è soprattutto una debolezza della politica industriale e di sviluppo che affonda le sue radici ben prima della crisi economica

E' dunque tutto il Sud a rispecchiarsi, pur non negando le tante differenze esistenti, in questa amara analisi. Il Mezzogiorno, a rimorchio della crisi delle grandi aree industriali e delle grandi aree urbane, è diventato un ibrido tra pre-industriale e post-industriale. Al fallimento del progetto di industrializzazione degli anni '60 e '70 ha fatto seguito la crisi

del modello di piccola imprenditoria assistita, ormai sostituita da un apparato di professionisti, spesso finanziati da attività pubbliche e para pubbliche. In un quadro di occupazione calante, solo i liberi professionisti sono aumentati raggiungendo quasi 300 mila unità. Ma cosa è diventato il Mezzogiorno in questi anni? Si è consolidata quella che Ivan Lo Bello chiama la “coalizione della rendita”, in cui si sono cementate convergenze di interessi tra un certo mondo imprenditoriale e professionale legato alle committenze e ai trasferimenti pubblici e un ceto politico-burocratico interessato al mantenimento dei privilegi e allo scambio economico e elettorale, che in alcuni casi hanno coinvolti pezzi di mondo mafioso. E’ stato questo blocco sociale della conservazione a far calare, in maniera alquanto interessata, il sipario sul Sud.

In tale contesto va letta anche la particolare criticità di Napoli che si accompagna al degrado economico e sociale di tutte le grandi aree urbane del Mezzogiorno, da Palermo a Bari, fin’anche a Catania che fino alla fine degli anni ’90 sembrava rappresentare un area di eccellenza del nostro Sud. D’altronde, la letteratura economica ha posto in evidenza come le città posano presentare due tendenze contrapposte. Da un lato, in un contesto di crescita economica le città sono il luogo in cui si moltiplicano gli effetti positivi dello sviluppo, qui si concentrano le funzioni direzionali, le economie di scala del terziario, i mercati e le risorse umane più qualificate e dove quindi si possono moltiplicare gli effetti positivi dello sviluppo. E’ in queste aree che vi è spesso concentrazione di capitale umano e agglomerazione di imprese in settori tecnologicamente avanzati del terziario avanzato che presentano in genere tassi di crescita più elevati.

Il “potenziale vantaggio urbano”, in un contesto di declino economico e in assenza di una strategia di sviluppo - come è stato nel Sud negli ultimi anni – si tramuta in oggettiva condizione di svantaggio. Le aree metropolitane meridionali da potenziali “motori dello sviluppo” divengono luoghi della acutizzazione del disagio sociale, dell’aggravamento delle crisi ambientali, della accentuazione delle difficoltà di partecipazione delle donne al mondo del lavoro (il tasso di occupazione femminile nella provincia di Napoli è il 22%, valore tra i più bassi in tutta Europa!). In tale quadro, si colloca il caso di Napoli, che assume il valore di caso limite e al tempo stesso emblematico della condizione delle grandi aree urbane meridionali.

Le considerazioni svolte sembrano dunque porre al centro il processo di deterioramento in atto nell'intero Mezzogiorno, a livello di capitale fisso, sociale e produttivo, che ostacola il processo di adeguamento competitivo di tale area ed accresce le condizioni di fragilità delle sue strutture produttive e le situazioni di degrado sociale. Ma soprattutto indicano una strada, una idea per Napoli, che non può essere disgiunta da una riflessione più ampia di quale sia il progetto per la crescita e lo sviluppo del Mezzogiorno, in cui le potenzialità di questa grande area urbana si possono esprimere. Riflessione generale che appare ancora più indispensabile in una fase quale quella attuale in cui la deriva antimeridionale, che parte da partiti politici territoriali ma si estende in tutti gli schieramenti, hanno portato ad una progressiva rimozione prima delle risorse e poi della stessa necessità di politiche di sviluppo per il riequilibrio territoriale.

Rilanciare però l'esigenza di politiche meridionaliste passa dunque per la ridefinizione delle politiche per il Mezzogiorno e riguarda sia l'assetto nazionale di programmazione sia la gestione delle risorse pubbliche da parte della classe dirigente meridionale.

Troppi sono certamente stati i difetti della politica economica nazionale dell'ultimo decennio per non aver condizionato i risultati delle politiche speciali a favore del Sud, come testimonia il crollo della spesa in conto capitale passata dal 40% del totale nazionale del 2001 al 34% del 2009. Ma altrettanto indubbio che i difetti di una impostazione della politica di coesione eccessivamente inclusiva e redistributiva hanno finito per ridurne fortemente l'impatto economico. Ha prevalso, anche per effetto delle riduzione delle risorse per gli interventi ordinari, una destinazione delle risorse molto frammentata sia sui territori sia negli obiettivi. Una sorta di redistribuzione democratica tra tutte le molte e diverse esigenze del territorio senza scelte strategiche chiare. Ha prevalso così una equa distribuzione delle risorse basata sui bisogni, incapace di fare scelte squilibrate. Proprio un approccio "squilibrato" avrebbe invece potuto portare ad una spostamento dell'enfasi dai bisogni alle opportunità concentrando le risorse sui progetti in grado di generare effetti indotti più ravvicinati, aumentando il rendimento economico (la capacità di generare valore) degli investimenti pubblici. Anche di tale debolezza di impostazione hanno risentito le politiche per le grandi aree urbane che ancora più avrebbero richiesto per essere efficaci progetti di dimensione strategica.

Il problema della “dimensione” dell’intervento riguarda anche la sfera istituzionale e amministrativa. A Napoli è messa a nudo l’inadeguatezza del sistema istituzionale e di *governance* del fenomeno urbano che caratterizza complessivamente la realtà italiana. Resta in sintesi drammaticamente irrisolto il problema istituzionale del governo metropolitano, che a Napoli per condizioni oggettive, come la impressionante densità insediativa e i gravi problemi ambientali e sociali, appare molto più complesso e difficile che nelle altre realtà metropolitane italiane o europee. L’immagine dei rifiuti che invadono le strade centrali di Napoli rappresentano una triste rappresentazione simbolica di alcuni aspetti sociali ed economici che accompagnano e descrivono la inversione dell’idea di città come concentrazione di opportunità e di servizi; fenomeni, la cui risonanza rischia di travolgere nell’immagine interna e internazionale gli sforzi e le esperienze di progresso di molte realtà del Sud.

L’analisi svolta non offre soluzioni semplici e neppure una idea meravigliosa che risolve i problemi. Serve dunque la ridefinizione di un quadro coerente di politiche di sviluppo che riguardano sia l’assicurazione di servizi ordinari paragonabili a quelli presenti nelle altre aree del Paese, sia un progetto per un Mezzogiorno funzionale alla ripesa del sistema Paese. In tale quadro occorre riflettere sul ruolo della più grande area urbana del Mezzogiorno. E’ possibile partire da Napoli per creare una nuova idea di sviluppo che tenga insieme il concetto di responsabilità della classe dirigente locale (a partire da un controllo democratico dell’efficienza nel gestire risorse pubbliche) e quello di coordinamento strategico con le scelte della classe dirigente nazionale. .

Se Napoli può diventare un laboratorio di un nuovo meridionalismo deve infatti in primo luogo cambiare al suo interno. Vi è stata da decenni ormai, in questa città, una incapacità di mettere insieme interessi collettivi, penalizzati dallo stato delle cose, che spingessero a fare qualche passo indietro ad un cattiva politica col fiato (corto) sul collo della società meridionale; un’incapacità di coagulare, intorno ad un nucleo di riforme condivise interessi diversi, più o meno organizzati, un blocco sociale (si sarebbe detto un tempo) che si facesse carico del cambiamento, oltrechè proclamarlo necessario.

Bisogna ritrovare la forza per ricostruire, in contrapposizione a questa “coalizione della rendita” oggi dominante, un “blocco sociale del cambiamento” da formare anche attraverso momenti di quel necessario conflitto che, per molti motivi, al Sud è rimasto

sopito, a partire da quello generazionale, tanto più necessario e urgente. Il problema non si può esaurire nel “ricambio”. Non basta cambiare alcuni protagonisti della politica e della società, con altri che troppo spesso sono figli delle stesse esperienze. Ricambio non è la parola giusta: il problema è nel “cambiamento” Bisogna costruire un alleanza nella società napoletana e meridionale che si faccia carico di una nuova strategia riformista e, nel farlo, scelga uomini migliori. Costruire queste alleanze dipende dalla buona politica. Gli alleati sono quei corpi intermedi, quei settori organizzati della società meridionale che esprimono, ben oltre la politica, un modo nuovo e più moderno di vivere e operare. Una nuova e più moderna tensione civile. La buona politica deve costruire la prima alleanza con tutti quei cittadini che vogliono migliorare la propria vita. E ai cittadini deve poter offrire un messaggio e un volto credibile per chiedere sacrifici, impegno e volontà. Questa è la sfida alla società del familismo e della clientela: diventare migliori. Migliorare il capitale sociale, diciamo noi economisti: imprenditori che investano e rischino davvero, lavoratori che, come hanno dimostrato a Pomigliano, facciano la loro parte, professionisti che cerchino di eccellere nel libero mercato, giovani che investano nello studio e non nelle migliori raccomandazioni. I giovani, sì. Quelli che ancora non hanno preso la via dell’emigrazioni tanto esaltata da sociologi irresponsabili che rischia di togliere la speranza al Sud. Sono loro forse l’ossatura di una nuova società meridionale, proprio perché, nonostante abbiano molto studiato, sono i perdenti di questo sistema, in cui alla lunga tutti finiranno per perdere. Con questa generazione sono in gioco le possibilità di cambiare il Mezzogiorno e, forse, il suo stesso futuro. E ora di pensare a loro, immaginando un nuovo Mezzogiorno di in grado di cogliere le opportunità che offre il mutato scenario economico mondiale, e di cui Napoli possa rappresentare la punta più avanzata.